

Giro d'Italia

strade e paesi

3

Sabato
29 maggio 1999

l'Unità

P i e m o n t e

In viaggio nei centri della provincia di Cuneo tra valli svuotate dall'industrializzazione
I piccoli poderi e l'agricoltura da esportazione

OGGI E DOMANI IL GIRO D'ITALIA FA TAPPA NELLA PROVINCIA DI CUNEO PERCORRENDO VALLI ORMAI ABBANDONATE DA ANNI. I CONTADINI LE HANNO LASCIATE PER SCENDERE IN PIANURA IN CERCADILAVORO

Io sono un uomo di mondo, che ha fatto tre anni di militare a Cuneo, diceva Totò in uno dei suoi celebri sketch che sono diventati lessico comune di tante generazioni. In quella battuta, ormai surreale, c'era anche il gusto di sfottere una piccola città che sembrava riassumere nelle sue stesse piazze - squadrate e immense come cortili di caserme - l'austero spirito piemontese della sua gente.

Gente disciplinata, gente che anche nel lavoro non marcava mai visita. Non a caso, negli anni Sessanta, i francesi scelsero queste zone per installare gli stabilimenti della Michelin. «Qui c'era un serbatoio incredibilmente ricco di manodopera» racconta Gino Garzino segretario generale della Cgil. «Una manodopera compatta che veniva dalle valli. Ex contadini rassegnati all'esodo verso la pianura. Scesero a battaglioni instradati dalle parrocchie che facevano da ufficio di collocamento. Un fiume in piena che raggiunse anche la Fiat a Torino e la Ferrero ad Alba, zone diverse ma comunque tutte rivitalizzate dall'industrializzazione di massa».

Ormai sono passati trent'anni. Le montagne languono nell'abbandono, l'industria non promette più miracoli, la Democrazia Cristiana si è dissolta, le Langhe scoprono un nuovo boom economico da far invidia al Nord Est e la provincia di Cuneo va avanti con il solito spirito di servizio. «Si lavora senza farsi troppe domande» racconta Fabrizio Botta, responsabile organizzativo della Federazione Ds di Cuneo. «Disoccupazione ce n'è poca, siamo attorno al 4 per cento, ampiamente al di sotto della media nazionale. Chi vuol lavorare trova, semmai hanno qualche problema i laureati che aspirano a lavori particolarmente qualificati. C'è un microcosmo di piccole aziende disperse nel territorio. Anche nella coltivazione della frutta si lavora molto. Esportiamo pere, mele, kiwi. Insomma, si va avanti senza sogni né delusioni. Queste sono zone tranquille, dove anche l'immigrazione viene assorbita senza troppi problemi. Dopo la fine della Dc, l'elettorato si è diviso in tre grandi tronconi: il polo, il centrosinistra, la Lega. Cuneo, Alba, Fossano e Savigliano sono guidate da giunte di centrosinistra, Mondovì dalla Lega, Saluzzo e Bra dal Polo. Chi è in crisi? Direi la Lega. Ha perso il suo slancio: le sedi sono vuote, la propaganda languisce, gli attivisti hanno ripreso ad andare in ferie».

«Val Pantani, sei un mito!», «Virenque, sei un bluff!». Le strade della provincia pullulano di scritte, di cartelli, di manifesti. La gente è eccitata, già mobilitata sulla strada. Oggi e domani qui tiene banco il Giro d'Italia con due tappe molto importanti. Quella odierna, con partenza da Bra e arrivo a Borgo San Dalmazzo (187 km), è sicuramente la più attesa, la più spettacolare. Sia dal punto di vista tecnico (il Colle della Fauniera e la Madonna del Colletto sono due trampolini ideali per Pantani), sia dal punto di vista scenografico. Ma anche domani non si scherza. Nonostante una partenza tranquilla che da Racconigi porta verso le periferie di Torino e Biella, negli ultimi 10 chilometri si passa dai 400 metri di altitudine al 1100 del santuario di Oropa, una specie di zucchetto beato che domina la pianura. Non è una tappa da ribaltone, ma qualche altro petardo può essere ancora sparato. Sei anni fa, nel 1993, qui il grande Miguel Indurain («Yo soy tranquillo»), attaccato da Ugrumov, sentì per la prima volta scricchiolare il suo impero ciclistico su l'equale sembrava non dovesse mai calare il sole. Schegge del passato, di cui Pantani potrebbe tener conto.

Ma il grande volo, quello dove Pantani si toglie la bandana e s'aggancia allo sky lift del successo, è

Al lavoro senza farsi domande attratti dalla grande pianura

DALL'INVIATO DARIO CECCARELLI



Oggi e domani il Giro d'Italia affronta le salite del Cuneese. Sotto, Nuto Revelli

atteso per oggi, in questa tappa che ruota attorno alla provincia di Cuneo passando dai suoi snodi più classici: Bra, Fossano, Savigliano, Saluzzo, Dronero. Qui siamo nell'ampia fascia di pianura che da Torino sale verso Cuneo. Centri di agricoltura ricca, di esportazione fiorente, di frutteti modello. Grandi terreni, ma anche presenze più minute: ai margini dei colossi, infatti, c'è ancora il podere di pochi ettari, la piccola proprietà che stenta a sopravvivere, che tira avanti senza un domani.

Per chi viene dai grandi allevatori di Torino e Milano, Bra è una nicchia di benessere, una morbida pausa di riflessione. Oltre alle chiese e ai palazzi barocchi, nei suoi cortili si respira un gradevole senso di sospensione. Non a caso, in via della Mendicizia Istruita, ha sede il quartiere generale dell'Arca Gola slow food, l'associazione gastronomica diretta da Carlo Petri-

ni che ha fatto riscoprire agli italiani il gusto della lentezza e della pausa. «Sì, una carovana come quella del Giro, dominata dall'incendere del tempo e dai ritmi convulsi delle tappe, da noi può tirare per un attimo il fiato, ritrovare un momento di rilassato benessere. Naturalmente avrà anche pane per i suoi denti, denti che sappiamo ben affilati» conclude Petri.

A Bra è anche tempo di elezioni amministrative. Dopo un'esperienza di centrodestra, il sindaco Francesco Guida questa volta si presenta come leader di una alleanza di centrosinistra. Eccesso di disinvoltura o un ulteriore spia della crisi dei partiti? «Questa operazione è letta in modo positivo» commenta Petri. «La gente stenta a capire cosa succede nella grande politica, nei vertici dei partiti. Così preferisce guardare alle singole persone, giudicarle per come hanno operato. E chi ha lavorato

bene, viene premiato dagli elettori, che sono meno sprovveduti di quanto si creda».

Si risale la pianura e si raggiunge Dronero, il paese di Giovanni Giolitti, l'ultimo avamposto prima delle grandi salite della tappa. Raggiunta la Valle Grana, la strada sale infatti verso il Santuario di Castelmaigno (1650) per raggiungere poi i 2511 metri di Colle Fauniera. Pur non essendo la «cima» del Giro, primato che spetta al Gavia con 2821 metri, qui la bagarre è assicurata. Anche perché, prima di arrivare al traguardo finale di Borgo San Dalmazzo, dopo Demonte e Festona c'è anche l'impennata della Madonna del Colletto (1305 metri). Strade strette, con picchiate per virtuosismi del pedale. Chi scollina con un discreto margine di vantaggio difficilmente viene ripreso. In una parola, come direbbe Petri, pane per i denti di Pantani.

Paesaggi mozzafiato, in una natura aspra e dimenticata dall'uomo. A valle, dove i contadini hanno resistito, l'agricoltura tiene grazie alla coltivazione biologica, il cui fiore all'occhiello è la coltivazione della pera «Madernassa». Ma non mancano i lamponi, le more, i ribes, le fragole. Salendo verso Castelmaigno resiste l'allevamento del bestiame per la produzione del formaggio. Antico come il Gorgonzola, il «Castelmaigno» è ormai diventato un formaggio internazionale che ha acquistato la denominazione d'origine protetta. Lo si può trovare anche nelle ricche salumerie di New York.

In questa zona, da una ventina di anni, funziona il parco regionale delle Alpi Marittime. «Era una riserva di caccia dei Savoia» spiega Fabio Porcari segretario regionale del Wwf. «C'è di tutto: laghetti, cascate, pareti rocciose di oltre tremila metri, boschi di coni-

fere e di latifoglie. Ricchissima anche la fauna: Camosci, stambecchi, mufioni, ermellini, tassi e marmotte, falchi, aquile e il gipeto, il mitico avvoltoio degli agnelli». Antimonarchici convinti, sentendo queste cose viene però la certezza che, senza famiglie reali o comunque nobili, il nostro patrimonio ambientale sarebbe ridotto a qualche boschetto artificiale. Le popolazioni locali non sempre infatti parlano la stessa lingua di chi vuol tutelare la natura. Nel parco delle Alpi Marittime, ad esempio, va segnalata una iniziativa di ripopolamento del lupo che ha suscitato l'irritazione di molti allevatori. «Purtroppo alcune pecore ne hanno fatto le spese» spiega Maurizio Quirino del Wwf. «Per risarcire gli allevatori abbiamo creato una fondazione. Ma il lupo non c'entra. Spesso sono i cani randagi ad attaccare le pecore. I lupi, non più di una ventina, difficilmente si fanno notare. Di solito preferiscono muoversi sul versante francese». Il lupo perde il pelo ma non il vizio, dicono ridacchiando gli ultimi vecchi della montagna che non sanno più capacitarsi di questo strano mondo che, dopo aver gridato al lupo per secoli, ora cerca addirittura di proteggerlo.

Animali, formaggi, laghetti alpini, segni rupestri, cappelle votive, santuari. Questo è anche il regno della lingua e della cultura occitana, un movimento che accomuna una vasta regione estesa dalle Alpi italiane ai Pirenei. In Italia coinvolgendo 180 mila persone ha radici in 12 valli. Qui tocca la Val Varaita, la Valle Stura, la Valle Grana, la Valle Maira. Una volta questo era un movimento residuale, che tendeva a preservare la cultura provenzale dalle rapide trasformazioni delle valli. Ora si nota un fermento nuovo, un fermento che parte soprattutto dai giovani attratti dalla rivisitazione della musica provenzale. «Sì, la musica per noi è diventata un veicolo trainante» spiega Sergio Berardo, leader del gruppo «Lou Dalfin» e portavoce storico del movimento. «Una volta si tendeva soprattutto a conservare il nostro patrimonio, ma era un discorso perdente. La nostra musica invece è qualcosa di vivo, che si rinnova di giorno in giorno nelle piazze e nei concerti».

Il traguardo della tappa è a Borgo San Dalmazzo, una località che, fino alla seconda guerra mondiale, ha gravitato nell'orbita dei Savoia. Ora è un importante centro industriale ed artigianale nato per la sua cucina a base di lumache, una specialità più cara all'Arca Gola che a una maglia rosa. Qui però la tradizione ciclistica è forte. E chi ha memoria storica ricorderà che la leggendaria tappa Cuneo-Pinerolo vinta da Fausto Coppi nel mitico Giro del 1949 partì proprio da Borgo San Dalmazzo. La storia è storia ma anche Cuneo ha imparato, dopo anni di sfottò, a non prendersi troppo sul serio. A luglio infatti ci sarà un grande raduno: quello degli iscritti al club «ho fatto il militare a Cuneo». Si prevedono folle oceaniche.

INFO

Il Giro nella storia

Con due tappe forse decisive, il Giro d'Italia attraversa il Piemonte. Oggi, partendo da Bra e arrivando a Borgo San Dalmazzo, la frazione si snoda nella provincia di Cuneo risalendo la montagna. Si passerà dalla Valle Grana e dalla Val Stura, due zone di natura aspra e selvaggia. Sui secchi tornanti che portano alla Vetta del Colle Fauniera (2511 metri) e della Madonna del Colletto (1305), tifosi e appassionati aspetteranno l'attacco di Pantani. La tappa di domani (Racconigi-Oropa) pur essendo meno esplosiva, ha comunque un arrivo in salita di tutto rispetto.

L'intervista

Nuto Revelli, ma in montagna c'è il deserto

Puoi fare chilometri e chilometri, in un silenzio irreale, senza incontrare anima viva. La strada, appena asfaltata per l'arrivo del Giro - s'arrampica decisa tra due folte quinte di castagni, faggi e querce. Troppo verde, quasi frastornante.

Ogni tanto c'è un ponte, una cappella votiva, un cartello stradale che annuncia improbabili pericoli. Le case, avvinghiate ai crucci, galleggiano nel vuoto. Finestre sprangate, cancelli arrugginiti, vecchi manifesti stinti sui muri. C'è stata una pestilenza? Un terremoto?

Nuto Revelli, 80 anni, cuneese, autore di diversi libri sulla gente delle montagne, scuote la testa con rassegnazione. «No, qui è tutta opera dell'uomo. Prima la guerra, che cancellò un'intera generazione di giovani contadini; poi, negli anni Sessanta, la fuga verso la pianura e la fabbrica. Anno dopo anno sono andati via

tutti». «Signore e signori buon pomeriggio. Oggi con arrivo a Borgo San Dalmazzo il Giro d'Italia vivrà una delle sue tappe più significative...». No, non fatevi ingannare dalla voce metallica di Adriano De Zan e dalle immagini festose che arrivano dalla Valle Stura e dalla Valle Grana. La tappa, con le due micidiali salite del Colle Fauniera (2511 metri) e della Madonna del Colletto (1305), lascerà sicuramente un segno importante, forse addirittura decisivo per le sorti del Giro. Difficile che su questi tonanti - soprattutto nel tratto che dal santuario di San Magno arriva al Colle Fauniera - qualcuno resista alle micidiali accelerazioni di Pantani. Ma non è questo il punto. Il punto è che, passata la carovana, e caricate le ultime transeme, su queste montagne tornerà il silenzio di sempre. E non è un bel silenzio, non è vero Revelli?

«Sì, è un silenzio carico di malinconia. Qui c'era vita e cultura. Una cultura fatta di arguzia, intelligenza, rispetto, conoscenza della natura e delle stagioni. Adesso non c'è più niente, solo comunità disgregate, vecchi che vivono di ricordi e che, a volte, rimangono isolati da tre metri di neve per una settimana. Ogni tanto, qualcuno ri-

torna: operai della Fiat di Torino, o della Michelin di Cuneo. Hanno problemi di salute, e così, su indicazione del medico, tornano in convalescenza al paese d'origine. Ma non c'è più nessuno. Il bar è chiuso, l'unico è sceso in città. Le mogli protestano, i figli tornano in pianura».

La fame, l'emigrazione, le guerre insensate, la Resistenza, l'avvento di un nuovo mondo, il turismo che sfigura il paesaggio. Nei racconti dei 270 intervistati da Revelli scorre una linea antica, carica di umanità e civiltà. Ma emerge anche il dramma di un passaggio epocale - l'inurbamento degli anni Sessanta - gestito senza nessun criterio morale ed economico. «Un democristiano che poi ha fatto carriera» continua Revelli «mi disse che questi montanari testardi erano un problema. Sono quattro gatti, che cosa aspettano a lasciare le loro catapecchie? Questa gente ci ha governato. Credevano di ridare una scossa alle valli con il turismo. Poveri stolti, il turismo non nasce dal nulla».

Ma il primo killer è stata la guerra. «Sì, falciò più di 7 mila persone. Tutti giovani dai 20 ai 30 anni mandati in Russia dal fascismo a morire come mosche. Anch'io, come ufficiale della Divisione Tridentina, ci sono andato. Un'esper-

ienza terribile. Al mio ritorno non credevo più in nulla. Pochi giorni dopo l'otto settembre ero già in montagna a combattere i tedeschi. Li conobbi Livio Bianco, un grande amico che mi fece diventare adulto. Io sapevo fare il soldato, lui mi insegnò a vivere. In poco tempo, mi trovai a guidare più di 600 partigiani. Un numero enorme, una responsabilità gravosa. Solo farli mangiare era già un problema. Qui abbiamo combattuto per vent'anni. In questo periodo - che mi è sembrato lunghissimo - ho imparato a conoscere ed apprezzare questa gente. Gente semplice, laboriosa, che sapeva convivere con la natura e con gli animali. Gente che mi è rimasta nel cuore e che ho seguito passo per passo nel dopoguerra. Ci è voluta molta pazienza per farli parlare. Si sono aperti perché mi sentivano come uno di loro. Adesso mi fa piacere che il Giro passi da queste parti. Sarà un giorno di festa, di allegria. Solo che lo vedo un po' "paracadutato", appeso al nulla. Sulla Madonna del Colletto, c'è una lapide che ricorda i partigiani di Giustizia e Libertà. Non voglio fare il guastafeste, ma quanti di quelli che aspettano il Giro, sanno che cosa è successo? Temo pochi. La memoria fa male».

DA C.E.

